



IL COMMENTO ■ STEFANIA SCATENI

L'elefante e la scimmia sulla schiena

Uno dei grandi pregi di Gus Van Sant è che non parla degli adolescenti. Non giudica. Li osserva, li avvicina, li annusa, si ritrae, si riavvicina, forse ricorda di quando era adolescente, ce li descrive. A volte lo fa con piglio antropologico, altre con uno sguardo compassionevole. Di adolescenza, dei suoi buchi neri e delle sue altezze, il regista si è occupato spesso, quasi sempre, nei suoi film. Fin dal primo, «Drugstore cowboy», quasi un documentario sulla tossicodipendenza. Emblematici in questa sua «partecipazione distante» al mondo dell'adolescenza sono «Elephant» e «Paranoid Park». Nel primo Van Sant riesce a darci un senso di vicinanza e allo stesso tempo di estrema

distanza solo grazie all'uso della macchina da presa che usa come una scimmia sul corpo dei ragazzi: addossata sulle loro spalle, li pedina, quasi li avvolge, sembra volerli toccare, e dà in questo modo allo spettatore la sensazione di essere così vicini e così lontani insieme. Il mondo dei ragazzi, nei suoi film, è un mondo isolato dagli adulti («pensano solo ai soldi», dice uno in «Paranoid Park») un mondo che rimane ai confini delle possibilità di comprensione adulta. La solitudine degli adolescenti per Van Sant è lancinante ma inevitabile. Come può dire la sua colpa il protagonista di Paranoid Park? Lo scrive, solo, all'aperto. E, una volta ultimato il racconto, lo brucia.



«Milk aveva una teoria: i pregiudizi contro i gay esisteranno finché questi continueranno a nascondersi e a vergognarsi della propria omosessualità. Fu un pensiero che ebbe molta presa sulla comunità gay, io stesso feci outing dopo che Milk venne ucciso».

Lo conosceva?

«No, seppi di lui solo dopo l'attentato, ascoltai la notizia alla radio. Parlava della morte del sindaco di San Francisco e di un consigliere comunale gay. Niente di più. Mi informai e conobbi Milk».

I pregiudizi sugli omosessuali esistono ancora...

«Vero, ed è perché ci sono e ci saranno sempre, persone che mai e poi mai, in tutta la loro vita, riusciranno ad ammettere di essere gay».

È per questo che il fronte del no alla Proposition 8 in California ha fallito?

«Ne sono convinto. Il matrimonio

L'epilogo

«Lottò contro una legge repressiva
Ma venne assassinato»

era l'ultimo bastione. Era un punto di arrivo legale, sentimentale, era un gesto cerimoniale e un simbolo religioso. Non siamo ancora abbastanza progrediti, però un po' di strada è stata fatta e la battaglia di Milk è stata importantissima».

In pratica portò alla luce del sole un tabù, privandolo così dell'aspetto sinistro.

«Il suo merito è stato proprio quello di mostrarsi, di dire al mondo: «Questo sono io e sono gay», così fece capire che era gente come lui, inoffensiva, che stava per essere ferita da una legge ingiusta come quella della Proposition 6».

Filmografia

Da «Drugstore Cowboy» a «Paranoid Park»

Gus Van Sant (Louisville, 1952) ha vinto l'Oscar nel '98 per la migliore regia con «Will Hunting», il premio per la miglior regia e la Palma d'Oro a Cannes 2003 per «Elephant» e, con «Paranoid Park», il Premio speciale per il 60° Festival di Cannes e per l'insieme dell'opera. Ha esordito nel 1987 con il lungometraggio «Mala Noche», e nel 1989 ha diretto «Drugstore Cowboy». Sono seguiti «Belli e dannati» (1991) e «Cowgirl - Il nuovo sesso» (1993), adattamento di un romanzo psichedelico-femminista di Tom Robbins. E, ancora: «Da morire» (1995), «Will Hunting - Genio ribelle» (1997), «Psycho» (1998), «Scoprendo Forrester» (2000), «Gerry» (2002), «Elephant» (2003), «Last Days» (2005), «Paranoid Park» (2007) e «Milk» (2009).

E in cantiere un'opera sulla vita di Ken Kesey

Van Sant torna sul tema a lui caro delle droghe. Sta infatti lavorando a un nuovo film, «Electric Kool-Aid Acid Test», un adattamento del romanzo sulla vita di Ken Kesey, «padre» degli Acid Test e autore di «Qualcuno volò sul nido del cuculo». La storia è un «on the road» per le strade d'America, di un gruppo di amici che a bordo di un pulmino macinano chilometri e acidi. Lsd e finestrini aperti, mescalina e asfalto. Sono sia beat che hippie e anche nessuno dei due. Del cast non si sa ancora nulla, si dice che il film potrebbe uscire il prossimo anno.

Sin dalla prima bozza di progetto, dieci anni fa, lei pensò a Sean Penn nel ruolo del protagonista.

«Ci sono pochi attori al mondo capaci di trasformarsi in un personaggio così forte e con un carisma del genere. Sean è uno di quelli».

Però nel ruolo dell'assassino Dan White aveva pensato a Tom Cruise.

«Mi disse di no perché era sul set di «Eyes Wide Shut». Anche questa volta ne abbiamo parlato ma alla fine non se ne è fatto nulla. Josh Brolin, d'altra parte, è perfetto».

Il film porta avanti anche la teoria che lo stesso Dan White fosse gay.

«Era la teoria dello stesso Milk. Nelle due settimane che precedettero la sua morte, Harvey ne parlò con parecchie persone: quegli attacchi, diceva, erano la causa del suo essere gay e represso. Noi ne parliamo nel film, ma è solo un'ipotesi avanzata da Milk».

LAUZIER IL BRÉTECHER DI DESTRA

IL CALZINO
DI BART

Renato
Pallavicini



Di Gérard Lauzier avevamo perso le tracce dal gennaio 1992, quando l'avevamo incontrato e intervistato in occasione dell'uscita del film *Mio padre che eroe*, una garbata commedia da lui diretta, e interpretata da un altro grande Gérard, ovvero Depardieu, nella parte di André, un disegnatore di fumetti alle prese con i primi amori di una figlia adolescente. «Fumettaro» per davvero era invece Gérard Lauzier, morto qualche giorno fa, all'età di 76 anni, essendo nato a Marsiglia nel 1932, diventato famoso negli anni Settanta in Francia, dopo l'esordio con l'ironica *Lili Fatale*, parodia del genere spionistico; conosciuto e stimato anche in Italia grazie alle sue *Tranches de vie* e, soprattutto, a *Il diario di un giovane mediocre*, apparsi su *Alter Alter* e in alcuni albi pubblicati da Bonelli-Dargaud. Etichettato come «un Brétecher di destra» (Claire Brétecher, per chi non la ricordasse, con le strisce de *I frustrati* aveva messo alla berlina la società borghese e intellettuale parigina),

Lauzier si era scagliato con analogia, ma meno condiscendente satira contro i vizi e le virtù di quell'ambiente, colpendo il politico e il privato, e prendendo di mira tanto le infatuazioni rivoluzionarie, quanto i miti dell'amore libero e della coppia aperta. Dotato di un tratto grafico scarno ma estremamente espressivo, era un gran tessitore di dialoghi e situazioni, tanto che la sua attività di sceneggiatore per il teatro e per il cinema vanta numerose e prestigiose collaborazioni.

In quell'intervista di oltre quindici anni fa, alle critiche che gli venivano da sinistra, rispondeva così: «Io negli anni Settanta dicevo le cose che oggi dicono i socialisti: non so se sono diventati loro di destra o sono io, oggi, ad essere diventato di sinistra». Con gli ulteriori e progressivi trasformismi politici di questi ultimi anni - in Francia e non solo - chi potrebbe non riconoscere nel bravo e povero Lauzier un autentico profeta? ♦